DOPPIOZERO

L'istinto di narrare

Mario Barenghi
9 Maggio 2014

Un poâ?? schematicamente, possiamo dire che gli studi sulla narrazione si sviluppano secondo tre principali direttrici. La prima si misura con la dimensione orizzontale della narratività diffusa. Ovunque volgiamo lo sguardo scopriamo comunicazioni narrativamente impostate, cioÃ¨ messaggi che evocano storie: che insinuano, suggeriscono, presuppongono, configurano storie. La fortuna di un leader politico dipende dalla sua capacità di proporre una narrazione convincente; cronaca, sport, intrattenimento sono sempre piÃ¹ palesemente costruiti come macchine narrative; quanto alla pubblicità o al marketing, Ã¨ quasi superfluo parlarne â?? perfino la tavoletta che occhieggia alla cassa del bar recita sulla confezione â??Câ??era una volta il cioccolatoâ?•. La capillare, pervasiva presenza delle storie nella nostra vita ha fomentato una convergenza tra narratologia e scienze cognitive che sta producendo risultati di notevole interesse (vedi lâ??ultimo numero della rivista online â??Enthymemaâ?•, 8, 2013). La seconda dimensione, verticale, riguarda le ricerche sulle origini piÃ¹ remote della propensione umana al racconto.

La nostra eccezionale sensibilità per le storie deve pur avere una spiegazione di tipo evolutivo: se *homo sapiens* ha dedicato tempo ed energie per produrre e ascoltare racconti, anzichÃ© impegnarsi in attività piÃ¹ immediatamente utili, Ã¨ perchÃ© ne ricavava, per via indiretta, vantaggi concreti, forse perfino decisivi, rispetto alle specie concorrenti. Di qui la fioritura dei cosiddetti *Darwinian literary studies*, che nellâ??arco di qualche lustro dâ??anni hanno prodotto una bibliografia assai cospicua. Una terza dimensione, minore ma tuttâ??altro che irrilevante, riguarda il prossimo futuro della narrazione orientata in senso ludico-estetico, che si avvale delle formidabili risorse delle nuove tecnologie. Qui lâ??analisi sâ??intreccia con le congetture: oltre i videogiochi, oltre i *role-playing games* in rete câ??Ã¨ chi immagina, per un avvenire non lontano, realizzazioni degli â??oloromanziâ?• previsti dallâ??ultima serie di Star Trek â?? in sostanza, vite parallele vissute nei panni di un personaggio dâ??invenzione. E quindi storie, sempre.

Di tutto questo fervore plurisciplinare sulla narrativa, in Italia finora si Ã¨ recepita in prevalenza la linea â??neuronarratologicaâ?•: *Neuronarratologia* Ã¨ appunto il titolo di una raccolta di saggi curata qualche anno fa da Stefano Calabrese (Archetipolibri, Bologna 2009). Quanto mai meritoria, quindi, lâ??iniziativa di Bollati Boringhieri di tradurre lâ??ultimo libro di un esponente di spicco del darwinismo letterario, lâ??americano Jonathan Gottschall. *Lâ??istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani* (pp. 250, â?¬ 22) Ã¨ un libro vivace, spigliato, di taglio divulgativo, e molto narrativo a sua volta: ogni capitolo prende avvio con una storia, vera o inventata, a volte privatissima (ad esempio, un incubo dellâ??autore) a volte di dominio pubblico (come gli anni di apprendistato dellâ??ultimo figlio di Alois Schicklgruber). Sotto questa veste affabile e accattivante, il libro di Gottschall nutre lâ??ambizione di fornire qualcosa di molto simile a una teoria coerente e unitaria dello *storytelling*. Il punto di partenza Ã¨ che gli esseri umani sono indissolubilmente legati alle storie. Inventare e consumare storie Ã¨ un imperativo della nostra specie: â??siamo inzuppati di storie fino alle ossaâ?•. Siamo tutti aspiranti abitatori di quella che William Matthew Barrie, il creatore di Peter Pan, ha battezzato *Neverland*, lâ??Isola che non câ??Ã¨. Per quale motivo? Da dove nasce il piacere di narrare? E a che cosa ci Ã¨ servito?

Gottschall propone unâ??icastica analogia tra le storie e le mani. Le mani sono utensili estremamente versatili, e lâ??evoluzione tende a privilegiare la versatilitÃ . Allo stesso modo, Ã¨ verosimile che il narrare abbia preso forma adempiendo a molte funzioni diverse. In questa luce, le differenti teorie formulate dagli studiosi non sono affatto incompatibili tra loro. Raccontare puÃ² essere una forma di esibizione che incide nella scelta sessuale, una forma di gioco cognitivo, uno strumento agile per trasmettere informazioni, una maniera di rafforzare la coesione di gruppo corroborando lâ??adesione a valori comuni, ed altre cose ancora. Il punto, secondo Gottschall, Ã¨ che al nocciolo di ogni storia avvincente câ??Ã¨ un ostacolo: una situazione difficile, un problema intricato, una condizione che genera inquietudine, sofferenza o paura. Lo dimostrano

non soltanto le trame dei romanzi o dei film, ma anche forme primarie di narrazione, come i giochi infantili e i sogni. Lâ??inferno insomma â?? cosÃ¬ suona il titolo di un capitolo â?? Ã¨ amico delle storie: *hell is story-friendly*. Di qui lâ??idea di fondo del libro: â??La finzione, espressa con qualunque mezzo narrativo, Ã¨ unâ??antica e potente tecnologia di realtÃ virtuale che simula i grandi dilemmi della vita umanaâ?•: ed Ã¨ vantaggiosa perchÃ© la vita, specialmente la vita sociale, Ã¨ profondamente complessa e le poste in gioco sono alte. â??La finzione consente al nostro cervello di fare pratica con le reazioni a quei generi di sfide che sono, e sono sempre state, le piÃ¹ cruciali per il nostro successo come specieâ?•.

Certo, in questo libro non mancano, almeno per un lettore europeo non piÃ¹ giovane, affermazioni collaterali che possono suscitare perplessitÃ . Difficile condividere la liquidazione quasi irridente dellâ??interpretazione dei sogni di Freud, allâ??interno di una trattazione largamente debitrice dellâ??idea di inconscio (si vedano i riferimenti a â??quello che il nostro cervello sa ma â??noiâ?? noâ?•). Lo stesso vale per lâ??accostamento, sia pur formulato *en passant*, tra un romanzo che sussiste davvero solo come oggetto di studio quale *Finnegans Wake* e un capolavoro della narrativa di ogni tempo come la *Recherche*. Ma non Ã¨ su questi particolari che Gottschall devâ??essere giudicato: tanto piÃ¹ che oggetto del discorso non Ã¨ la letteratura, quanto il narrare, inteso nellâ??accezione piÃ¹ vasta possibile (il titolo originale suona *The storytelling animal. How stories make us human*). Semmai, mi pare che la sua affascinante e affascinata sinossi psico-evolutiva sottovaluti i differenti gradi di articolazione culturale dei contesti dove si narra. Ogni cultura Ã¨ caratterizzata, fra lâ??altro, dal complesso delle storie che produce e che consuma (che inventa, ripete, rielabora). Dal suo paesaggio di narrazioni: dal suo *storyscape*, per dir cosÃ¬. In qualche caso se ne puÃ² prescindere; in altri, meno. Un esempio si ha quando viene toccato il problema della moralitÃ della narrativa di finzione. Lo psicologo Jerome Bruner ha sostenuto che â??la grande narrativa letteraria Ã¨, in spirito, sovversivaâ?•; Gottschall dissente, e ribatte che, come hanno affermato (grazioso abbinamento) i romanzieri Tolstoj e John Gardner, â??la narrativa di finzione Ã¨, nella sua essenza, profondamente moraleâ?•. CosÃ¬ posta, la questione mi pare non abbia molto senso. Un romanzo puÃ² divenire uno strumento di conferma o di critica di paradigmi morali invalsi, cosÃ¬ come, sul piano politico, di consenso o dissenso. Dipende dallâ??uso che se ne fa: il quale a sua volta dipende dal rapporto di autori e fruitori di storie con un contesto socio-culturale specifico. Del resto, non si era convenuto che il narrare assomiglia a un coltellino multiuso? Insomma, detto un poâ?? allâ??ingrosso, lâ??orizzonte di Gottschall mi pare condizionato da una prospettiva in cui gli apporti biologici, neurologici, psicologici, pedagogici (molteplici, e felici, i riferimenti dellâ??autore alla propria esperienza di padre) prevalgono su quelli antropologici in senso proprio.

CiÃ² detto, lâ??assunto generale a me pare non solo del tutto condivisibile, ma assolutamente cruciale per gli sviluppi futuri della teoria letteraria. â??Le storie sono il collante della vita sociale umana, definiscono i gruppi e li tengono saldamente uniti. Viviamo nellâ??Isola che non câ??Ã¨ perchÃ© non possiamo farne a meno. Lâ??Isola che non câ??Ã¨ Ã¨ la nostra natura. Siamo lâ??animale che racconta storieâ?•. O, come si legge allâ??inizio: â??le storie sono per lâ??uomo ciÃ² che Ã¨ lâ??acqua per i pesciâ?•. Forse era proprio necessario che Darwin spiegasse il funzionamento dellâ??evoluzione, e che alcuni sagaci narratologi applicassero il darwinismo alla filogenesi del narrare, perchÃ© comprendessimo finalmente quanto profonde erano state le intuizioni di Giambattista Vico. Ma tantâ??Ã¨: le dinamiche del sapere sono anche queste, e non possiamo che essere grati a Gottschall per unâ??opera che unisce sostanza concettuale e gradevolezza di lettura, e ci introduce a linee di ricerche ancora poco praticate in Italia. E un riconoscimento va anche a Giuliana Olivero, che lâ??ha tradotta in buon italiano, evitando la scorciatoia di lasciare in inglese termini ed espressioni per i quali costa un poâ?? di fatica trovare un adeguato corrispondente. Una vera lezione di metodo, in unâ??epoca di narrazioni che pullulano di *finger food* e *problem solving*, di *customer care* e *spending review*.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO